

Se guardiamo al 2006, anno della nascita di California Italia, ci troviamo davanti a un paesaggio tecnologico completamente diverso da quello attuale. Allora la sfida era accompagnare il sistema audiovisivo vaticano e italiano verso l'alta definizione. Promuovere standard condivisi, favorire l'interoperabilità, aiutare l'intera filiera a parlare con un linguaggio comune.

Oggi, a vent'anni di distanza, siamo dentro un ecosistema nel quale l'alta definizione, le piattaforme digitali, le produzioni IP, gli archivi, i dati, l'intelligenza artificiale e l'autenticità dei contenuti sono ormai parte di un unico ambiente comunicativo. Il titolo di questa giornata – "20 anni di innovazione e convergenza dei media digitali" – esprime bene questo cammino.

L'innovazione portata avanti con senso, tenacia, creatività, perseveranza e tanta resilienza è stata la forza del cambiamento; la convergenza ne è stata il linguaggio. In questi anni abbiamo visto la televisione diventare anche streaming, la radio diventare anche podcast, la carta diventare anche pixel, l'archivio diventare memoria viva e accessibile, la diretta diventare contenuto globale, rivedibile, condivisibile, ricercabile.

Ma proprio per questo, oggi siamo chiamati a porci una domanda piuttosto profonda: che cosa significa innovare? E soprattutto, a chi serve l'innovazione? Il magistero della Chiesa offre una risposta chiara: l'innovazione non è mai fine a se stessa. Non è una corsa alla novità, non è il desiderio di sostituire continuamente gli strumenti con altri strumenti. Innovare significa rendere più efficace, più accessibile, più vera, più responsabile, più vicina la comunicazione di un mistero di tenerezza, di un mistero di verità. Significa mettere la tecnologia al servizio della persona, della comunione, della verità, della memoria e soprattutto della speranza.

Dieci anni fa, nel 2016, qui in Vaticano, nel pieno del processo di riforma dei nostri media voluto da Papa Francesco, il Dicastero per la Comunicazione e California Italia hanno avviato una collaborazione intensa e significativa, ancorata nel sogno condiviso di creare qualcosa di nuovo che rispondesse alla nuova cultura emergente.

Era un tempo in cui la Santa Sede stava affrontando una trasformazione complessa: integrare realtà diverse nate in diversi momenti della storia – come Radio Vaticana, il

Centro Televisivo Vaticano, la Sala Stampa, l'Osservatore Romano, il servizio internet e le piattaforme digitali – dentro una visione più unitaria, coordinata e soprattutto convergente. Quella collaborazione nasceva da una convinzione comune: la qualità della comunicazione audiovisiva, più che una questione tecnica, è una responsabilità culturale, una responsabilità etica. Il modo in cui raccontiamo l'evento, il modo in cui trasmettiamo un'immagine, il modo in cui custodiamo un archivio, il modo in cui rendiamo accessibile una parola non sono mai neutri: dicono qualcosa del nostro servizio, ma più profondamente della nostra idea di uomo, di società e di verità.

Quando Vatican Media trasmette un grande evento, quando una telecamera si accende sulla Piazza San Pietro, quando un microfono raccoglie la voce del Santo Padre, quando un'immagine attraversa il continente e arriva su uno schermo, una radio, su un telefono, in una casa, in una comunità, in un luogo di sofferenza, in un luogo assetato di speranza – pensiamo alla stazione di Papa Francesco durante la pandemia –, noi non stiamo semplicemente distribuendo un contenuto: stiamo aprendo una finestra sul cuore.

L'Ultra HD, il 4K HDR, la cura dell'audio, la fedeltà del colore, la qualità della luce, la stabilità dei flussi, la capacità di produrre e distribuire il contenuto in un modo sicuro e resiliente non sono aspetti secondari. Sono parte del modo in cui restituiamo la realtà. Un volto, una pietra antica, un gesto liturgico, una lacrima, un canto, un silenzio: tutto deve essere trasmesso senza impoverirlo, senza manipolarlo, senza trasformarlo in uno spettacolo. Si tratta di trasmettere il mistero.

Anche il linguaggio della regia è una responsabilità. Un primo piano può avvicinare, ma può anche invadere. Un campo largo può dare contesto, ma può anche allontanare; un dettaglio può aiutare a comprendere, ma può anche distrarre. Raccontare gli eventi della Chiesa significa cercare continuamente la misura giusta: avvicinare senza violare, illuminare senza deformare, mostrare senza consumare. Raccontare gli eventi della Chiesa significa trasmettere il mistero.

Negli ultimi anni abbiamo vissuto eventi di portata globale che hanno reso evidente questa responsabilità. Pensiamo all'elicottero di Papa Benedetto dopo la sua rinuncia, all'Urbi et Orbi di Papa Francesco durante la pandemia, a tutto il Giubileo, ai passaggi ecclesiali, alle celebrazioni solenni, alla prima apparizione di Papa

Leone: sono stati eventi che milioni di persone non hanno soltanto seguito, ma che hanno vissuto. In quelle circostanze la tecnologia non è stata un elemento esterno all'esperienza; è stata il ponte che ha permesso di partecipare, non solo con gli strumenti, ma come ambiente di esperienza.

Questo è il punto centrale. La tecnologia migliore è quella che sa diventare ponte, ambiente, non bandiera, non filtro deformante, non protagonismo. Quando funziona davvero, come diceva Antoine de Saint-Exupéry, scompare, perché lascia emergere l'essenziale: la parola, il volto, la voce, il gesto, il mistero.

Per questo il tema degli archivi è decisivo. Ogni secondo che raccontiamo diventa memoria, e la memoria non è un magazzino: è la nostra storia, e questo implica una responsabilità. Conservare significa permettere che domani qualcuno possa comprendere ciò che oggi accade e si vive. Significa custodire immagini e contesti, ma essenzialmente vissuti dei cuori. Non sono soltanto file, ma testimoni significativi; non sono soltanto dati, ma testimonianza di cuori che attendono.

In questa prospettiva, metadati, formati aperti, interoperabilità, politiche di conservazione a lungo termine, sistemi di gestione dei contenuti non sono strumenti freddi. Tutto diventa il modo concreto in cui la memoria viene resa accessibile, coordinata, verificabile, viva. Anche qui ritroviamo il valore degli standard: ciò che oggi produciamo deve poter essere compreso, aperto e utilizzato anche tra 10, 20, 50, 100, 1000 anni, iscritti in questa storia millenaria della Chiesa.

Oggi tuttavia, alla sfida della qualità e della convergenza, si aggiunge una nuova frontiera: quella dell'intelligenza artificiale. È significativo che questo ventennale cada in questo momento, in cui l'attenzione pubblica, ecclesiale e culturale verso questo campo è fortissima. Siamo davanti a strumenti che possono incidere davvero sul lavoro, sull'informazione, sulla produzione audiovisiva, sulla creatività, sulle relazioni interpersonali, perfino sul modo in cui percepiamo la realtà. Nel mondo dei media, l'IA può essere uno strumento utile: può aiutare a trascrivere, digitalizzare, ricercare, tradurre, catalogare, riconoscere contenuti, organizzare archivi, supportare i flussi di lavoro, produrre materiali, migliorare l'accessibilità, rendere alcuni processi più efficienti.

Ma la domanda decisiva resta: chi guida? Chi decide? Chi verifica? Chi risponde?  
Chi si fa responsabile?

La nostra risposta può essere riassunta in una formula semplice: AI assisted, human led. L'intelligenza artificiale può assistere, ma la guida deve restare umana. La macchina può accelerare, ma l'uomo deve discernere. La macchina può suggerire, ma l'uomo deve avere la responsabilità. Questo è fondamentale, perché la comunicazione non è soltanto produzione di contenuti: è relazione, è responsabilità, è fiducia. E la fiducia non può essere delegata all'algoritmo, perché è la parte dell'amore che si coinvolge nelle storie.

In questo contesto diventa sempre più importante il tema dell'autenticità dei contenuti. Viviamo in un tempo in cui immagini, voci e video possono essere generati e manipolati con grande facilità. I deepfake non sono una possibilità remota: sono una realtà con cui il mondo dell'informazione, delle istituzioni e della comunicazione pubblica oggi si confronta. Per questo, iniziative legate alla certificazione della provenienza dei contenuti e il lavoro su standard come il C2PA sono particolarmente rilevanti e parte integrante dei nostri progetti.

Questo non riguarda solo la sicurezza. Proteggere le infrastrutture, cifrare i flussi, presidiare le reti, garantire la continuità operativa, custodire gli archivi dalle derive delle piattaforme non significa solo proteggere sistemi informativi: significa proteggere il rapporto di fiducia tra chi comunica e chi riceve, significa proteggere la possibilità che un messaggio autentico raggiunga le persone senza essere alterato, interrotto o manipolato.

Insomma, un connubio tra servizio alla comunicazione e innovazione tecnologica che richiede competenze specialistiche, una forte interazione tra i gruppi di lavoro, uno sguardo continuo e un'apertura al confronto con altre istituzioni e organismi, tra cui la Commissione Media Digitale dell'Ordine degli Ingegneri di Roma, di cui il nostro ingegner Francesco Masci è il presidente.

Guardando ai 20 anni di California Italia possiamo allora riconoscere un cammino che riguarda tanto l'evoluzione degli apparati e degli standard, quanto la cultura della collaborazione e dei sogni e delle speranze condivise: una cultura nella quale

industria, istituzioni, broadcaster, ricerca e mondo della produzione non servono su canali separati.

In un tempo così complesso, nessuno può affrontare da solo le sfide della trasformazione digitale. Serve fare sistema, serve condividere competenze, serve costruire fiducia, servono sogni e una visione comune. Questo vale anche per il castello della comunicazione. Il nostro compito è continuare a costruire un ecosistema integrato, resiliente e orientato alla missione: un ecosistema nel quale la tecnologia non sia mai autoreferenziale, ma sempre al servizio della comunicazione della Santa Sede e del Santo Padre; nel quale la qualità tecnica sia espressione di rispetto; nel quale la convergenza sia strumento di unità; nel quale l'innovazione sia guidata dal discernimento.

Mi piace riprendere in conclusione due parole che sono state ricordate nell'introduzione di questa giornata: materia ed energia. La materia è ciò che costruiamo: infrastrutture, data center, standard, reti, regie, archivi, piattaforme. Senza la materia, l'innovazione rimane astratta. L'energia è ciò che dà senso alla materia: la visione, la collaborazione, la responsabilità, la volontà di servire, la capacità di guardare oltre l'interesse immediato. Senza energia, la tecnica diventa burocrazia e potenza senza direzione.

Il compito che abbiamo davanti è tenere insieme materia ed energia: dare forma tecnica a una visione umana, dare solidità infrastrutturale a una missione, dare qualità industriale a un servizio culturale e spirituale. Quando una telecamera si accende, quando una voce viene trasmessa, quando un'immagine raggiunge il mondo, quando un contenuto viene custodito per il futuro, la tecnologia compie il suo gesto più alto: deve essere ponte. E noi, ciascuno secondo la propria responsabilità, siamo chiamati oggi qui a costruire questi ponti – tra passato e futuro, tra tecnica e umanità, tra informazione e verità, tra innovazione e bene comune, tra sogni e realtà – che in questi 20 anni abbiamo insieme conquistato.